

Torniamo al Concilio!

Omelia nel 60° anniversario dell'inizio del concilio ecumenico Vaticano II, 11.10.2022

«Quante volte, dopo il Concilio, i cristiani si sono dati da fare per scegliere una parte nella Chiesa, senza accorgersi di lacerare il cuore della loro Madre! Quante volte si è preferito essere “tifosi del proprio gruppo” anziché servi di tutti, progressisti e conservatori piuttosto che fratelli e sorelle, “di destra” o “di sinistra” più che di Gesù... Superiamo le polarizzazioni e custodiamo la comunione, diventiamo sempre più “una cosa sola”, come Gesù ha implorato prima di dare la vita per noi». L'11 ottobre, memoria di San Giovanni XXIII che indisse e aprì il concilio ecumenico Vaticano II, papa Francesco ha presieduto nella basilica di San Pietro la celebrazione eucaristica in occasione del 60° anniversario del suo inizio, l'11 ottobre 1962. Nell'omelia pronunciata nel corso della messa ha lanciato un appello all'unità della Chiesa cattolica, denunciando la polarizzazione e l'opposizione alle riforme conciliari come opera del diavolo. Il 10 ottobre anche la Segreteria generale del Sinodo ha pubblicato un Messaggio in occasione del 60° anniversario dell'apertura del concilio ecumenico Vaticano II, in cui afferma che «scopo del Sinodo era e rimane quello di prolungare, nella vita e nella missione della Chiesa, lo stile del concilio Vaticano II, nonché di favorire nel popolo di Dio la viva appropriazione del suo insegnamento» (cf. in questo numero a p. 592).

Stampa (11.10.2022) da sito web www.vatican.va. Titolazione redazionale.

Mi ami?». È la prima frase che Gesù rivolge a Pietro nel Vangelo che abbiamo ascoltato (Gv 21,15). L'ultima, invece, è: «Pasci le mie pecore» (v. 17). Nell'anniversario dell'apertura del concilio Vaticano II sentiamo rivolte anche a noi, a noi come Chiesa, queste parole del Signore: *Mi ami? Pasci le mie pecore.*

1. Anzitutto: *Mi ami?* È un interrogativo, perché lo stile di Gesù non è tanto quello di dare risposte, ma di fare domande, domande che provocano la vita. E il Signore, che «nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi» (*Dei Verbum*, n. 2; EV 1/873), chiede ancora, chiede sempre alla Chiesa, sua sposa: «Mi ami?». Il concilio Vaticano II è stato una grande risposta a questa domanda: è per ravvivare il suo amore che la Chiesa, per la prima volta nella storia, ha dedicato un concilio a interrogarsi su se stessa, a riflettere sulla propria natura e sulla propria missione. E si è riscoperta mistero di grazia generato dall'amore: si è riscoperta popolo di Dio, corpo di Cristo, tempio vivo dello Spirito Santo!

Questo è il primo sguardo da avere sulla Chiesa, *lo sguardo dall'alto*. Sì, la Chiesa va guardata prima di tutto dall'alto, con gli occhi innamorati di Dio. Chiediamoci se nella Chiesa partiamo da Dio, dal suo sguardo innamorato su di noi. Sempre c'è la tentazione di partire dall'io piuttosto che da Dio, di mettere le nostre agende prima del Vangelo, di lasciarci trasportare dal vento della mondanità per inseguire le mode del tempo o di rigettare il tempo che la Provvidenza ci dona per volgerci indietro. Stiamo però attenti: sia il progressismo che si accoda al mondo, sia il tradizionalismo – o l'«*indietristmo*» – che rimpiange un mondo passato, non sono prove d'amore, ma di infedeltà. Sono egoismi pelagiani, che antepongono i propri gusti e i propri piani all'amore che piace a Dio, quello semplice, umile e fedele che Gesù ha domandato a Pietro.

Mi ami tu? Riscopriamo il Concilio per ridare il primato a Dio, all'essenziale: a una Chiesa che

sia pazza di amore per il suo Signore e per tutti gli uomini, da lui amati; a una Chiesa che sia ricca di Gesù e povera di mezzi; a una Chiesa che sia libera e liberante. Il Concilio indica alla Chiesa questa rotta: la fa tornare, come Pietro nel Vangelo, in Galilea, alle sorgenti del primo amore, per riscoprire nelle sue povertà la santità di Dio (cf. *Lumen gentium*, n. 8c; c. V). Anche noi, ognuno di noi ha la propria Galilea, la Galilea del primo amore, e sicuramente anche ognuno di noi oggi è invitato a tornare alla propria Galilea per sentire la voce del Signore: «Seguimi». E lì, per ritrovare nello sguardo del Signore crocifisso e risorto la gioia smarrita, per concentrarsi su Gesù. Ritrovare la gioia: una Chiesa che ha perso la gioia ha perso l'amore. Verso la fine dei suoi giorni papa Giovanni scriveva: «Questa mia vita che volge al tramonto meglio non potrebbe essere risolta che nel concentrarmi tutto in Gesù, figlio di Maria... grande e continuata intimità con Gesù, contemplato in immagine: bambino, crocifisso, adorato nel Sacramento» (*Giornale dell'anima*, 977-978). Ecco il nostro sguardo alto, ecco la nostra sorgente sempre viva: Gesù, la Galilea dell'amore, Gesù che ci chiama, Gesù che ci domanda: «Mi ami?».

Fratelli, sorelle, ritorniamo alle pure sorgenti d'amore del Concilio. Ritroviamo la passione del Concilio e rinnoviamo la passione per il Concilio! Immersi nel mistero della Chiesa madre e sposa, diciamo anche noi, con san Giovanni XXIII: *Gaudet Mater Ecclesia!* (*Discorso all'apertura del Concilio*, 11.10.1962). La Chiesa sia abitata dalla gioia. Se non gioisce smentisce sé stessa, perché dimentica l'amore che l'ha creata. Eppure, quanti tra noi non riescono a vivere la fede con gioia, senza mormorare e senza criticare? Una Chiesa innamorata di Gesù non ha tempo per scontri, veleni e polemiche. Dio ci liberi dall'essere critici e insofferenti, aspri e arrabbiati. Non è solo questione di stile, ma di amore, perché chi ama, come insegna l'apostolo Paolo, fa tutto senza mormorare (cf. Fil 2,14). Signore, insegnaci il tuo sguardo alto, a guardare la Chiesa come la vedi tu. E quando siamo critici e scontenti, ricordaci che essere Chiesa è testimoniare la bellezza del tuo amore, è vivere in risposta alla tua domanda: *mi ami?* Non è andare come se fossimo a una veglia funebre.

La tentazione del clericalismo

2. *Mi ami? Pasci le mie pecore.* La seconda parola: *Pasci*. Gesù esprime con questo verbo l'amore che desidera da Pietro. Pensiamo proprio a Pietro: era un pescatore di pesci e Gesù lo aveva trasfor-

mato in pescatore di uomini (cf. Lc 5,10). Ora gli assegna un mestiere nuovo, quello di pastore, che non aveva mai esercitato. Ed è una svolta, perché mentre il pescatore prende per sé, attira a sé, il pastore si occupa degli altri, pasce gli altri. Di più, il pastore vive con il gregge, nutre le pecore, si affeziona a loro. Non sta al di sopra, come il pescatore, ma in mezzo. Il pastore è davanti al popolo per segnare la strada, in mezzo al popolo come uno di loro, e dietro al popolo per essere vicino a coloro che vanno in ritardo. Il pastore non sta al di sopra, come il pescatore, ma in mezzo.

Ecco il secondo sguardo che ci insegna il Concilio, *lo sguardo nel mezzo*: stare nel mondo con gli altri e senza mai sentirci al di sopra degli altri, come servitori del più grande regno di Dio (cf. *Lumen gentium*, n. 5); portare il buon annuncio del Vangelo dentro la vita e le lingue degli uomini (cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 36), condividendo le loro gioie e le loro speranze (cf. *Gaudium et spes*, n. 1). Stare *in mezzo* al popolo, non *sopra* il popolo: questo è il peccato brutto del clericalismo che uccide le pecore, non le guida, non le fa crescere, uccide. Quant'è attuale il Concilio: ci aiuta a respingere la tentazione di chiuderci nei recinti delle nostre comodità e convinzioni, per imitare lo stile di Dio, che ci ha descritto oggi il profeta Ezechiele: «Andare in cerca della pecora perduta e ricondurre all'ovile quella smarrita, fasciare quella ferita e curare quella malata» (cf. Ez 34,16).

Pasci: la Chiesa non ha celebrato il Concilio per ammirarsi, ma per donarsi. Infatti la nostra santa Madre gerarchica, scaturita dal cuore della Trinità, esiste per amare. È un popolo sacerdotale (cf. *Lumen gentium*, n. 10ss): non deve risaltare agli occhi del mondo, ma servire il mondo. Non dimentichiamolo: il popolo di Dio nasce estroverso e ringiovanisce spendendosi, perché è sacramento di amore, «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, n. 1).

Fratelli e sorelle, torniamo al Concilio, che ha riscoperto il fiume vivo della Tradizione senza rista-gnare nelle tradizioni; che ha ritrovato la sorgente dell'amore non per rimanere a monte, ma perché la Chiesa scenda a valle e sia canale di misericordia per tutti. Torniamo al Concilio per uscire da noi stessi e superare *la tentazione dell'autoreferenzialità*, che è un modo di essere mondano. *Pasci*, ripete il Signore alla sua Chiesa; e pascendo, supera le nostalgie del passato, il rimpianto della rilevanza, l'attaccamento al potere, perché tu, popolo santo di Dio, sei *un popolo pastorale*: non esisti per pascere te stesso,

Il Concilio vive ancora: nel Sinodo

Il 10 ottobre la Segreteria generale del Sinodo ha pubblicato un *Messaggio in occasione del 60° anniversario dell'apertura del concilio ecumenico Vaticano II (11 ottobre 1962 - 11 ottobre 2022)*, in cui sottolinea l'importanza del Sinodo dei vescovi come frutto e prolungamento del Concilio stesso (www.synod.va).

Il 60° anniversario dell'apertura del concilio Vaticano II è un momento di particolare grazia anche per il Sinodo, che rappresenta un frutto di quell'assise ecumenica, anzi una delle sue «più preziose eredità» (FRANCESCO, cost. ap. *Episcopalis communio*, 15.9.2018, n. 1; *Regno-doc.* 17,2018,528). Il *Synodus episcoporum*, infatti, è stato istituito da san Paolo VI all'inizio del quarto e ultimo periodo del Concilio (15 settembre 1965), venendo incontro alle richieste avanzate da numerosi padri conciliari.

Scopo del Sinodo era e rimane quello di prolungare, nella vita e nella missione della Chiesa, lo stile del concilio Vaticano II, nonché di favorire nel popolo di Dio la viva appropriazione del suo insegnamento, nella consapevolezza che quel Concilio ha rappresentato «la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX» (GIOVANNI PAOLO II, lett. ap. *Novo millennio ineunte*, 6.1.2001, n. 57; *EV* 20/117). Un compito lungi dall'essere esaurito, visto che la recezione del magistero conciliare è un processo in atto, addirittura per certi aspetti ancora agli inizi.

Nel corso di questi decenni, il Sinodo si è posto costantemente al servizio del Concilio, contribuendo per la sua parte a rinnovare il volto della Chiesa, in una sempre più profonda fedeltà alla sacra Scrittura e alla vivente Tradizione e in attento ascolto dei segni dei tempi. Le sue Assemblee – generali ordinarie, generali straordinarie e speciali – sono state tutte, ciascuna a suo modo, permeate dalla linfa vitale del Concilio, del quale hanno di volta in volta approfondito gli insegnamenti, dischiuso le potenzialità di

fronte a nuovi scenari, favorito l'inculturazione tra i diversi popoli.

Anche il processo sinodale in corso, dedicato a «La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa», si situa nel solco del Concilio. La sinodalità è in tutto un tema conciliare, ancorché tale termine – di conio recente – non si trovi espressamente nei documenti dell'assise ecumenica. La *magna charta* del Sinodo 2021-2023 è la dottrina del Concilio sulla Chiesa, in particolare la sua teologia del popolo di Dio, un popolo che «ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali lo Spirito Santo dimora come in un tempio» (*Lumen gentium*, n. 9; *EV* 1/309).

Del resto, «comunione, partecipazione e missione» – i termini che papa Francesco ha voluto includere nel titolo stesso del percorso sinodale, facendone per così dire le parole chiave – sono eminentemente parole conciliari. La Chiesa che siamo chiamati a sognare e a edificare è una comunità di donne e uomini stretti in comunione dall'unica fede, dal comune battesimo e dalla medesima eucaristia, a immagine di Dio Trinità: donne e uomini che insieme, nella diversità dei ministeri e dei carismi ricevuti, partecipano attivamente all'instaurazione del regno di Dio, con l'ansia missionaria di portare a tutte e a tutti la gioiosa testimonianza di Cristo, unico Salvatore del mondo.

Già Benedetto XVI affermava che «la dimensione sinodale è costitutiva della Chiesa: essa consiste nel con-venire da ogni popolo e cultura per diventare uno in Cristo e camminare insieme dietro a lui, che ha detto: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14,6)» (*Angelus*, 5.10.2008). Nello stesso orizzonte papa Francesco, commemorando il 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo, ha asserito che il cammino della sinodalità, «dimensione costitutiva della Chiesa», «è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio» (17.10.2015).

Città del Vaticano, il 10 ottobre 2022. A un anno dall'apertura del processo sinodale 2021-2023.

per arrampicarti, ma per pascere gli altri, tutti gli altri, con amore. E, se è giusto avere un'attenzione particolare, sia per i prediletti di Dio cioè i poveri, gli scartati (cf. *Lumen gentium*, n. 8c; *Gaudium et spes*, n. 1); per essere, come disse papa Giovanni, «la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri» (*Radiomessaggio ai fedeli di tutto il mondo a un mese dal concilio ecumenico Vaticano II*, 11.9.1962; *EV* 1/25*1).

La tentazione della polarizzazione

3. Mi ami? Pasci – conclude il Signore – *le mie pecore*. Non intende solo alcune, ma tutte, perché tutte ama, tutte chiama affettuosamente «mie». Il buon Pastore vede e vuole il suo gregge unito, sotto la guida dei pastori che gli ha dato. Vuole – terzo sguardo – *lo sguardo d'insieme*: tutti, tutti insieme. Il

Concilio ci ricorda che la Chiesa, a immagine della Trinità, è comunione (cf. *Lumen gentium*, nn. 4.13). Il diavolo, invece, vuole seminare la zizzania della divisione. Non cediamo alle sue lusinghe, non cediamo alla *tentazione della polarizzazione*. Quante volte, dopo il Concilio, i cristiani si sono dati da fare per scegliere una parte nella Chiesa, senza accorgersi di lacerare il cuore della loro Madre! Quante volte si è preferito essere «tifosi del proprio gruppo» anziché servi di tutti, progressisti e conservatori piuttosto che fratelli e sorelle, «di destra» o «di sinistra» più che di Gesù; ergersi a «custodi della verità» o a «solisti della novità», anziché riconoscersi figli umili e grati della santa madre Chiesa. Tutti, tutti siamo figli di Dio, tutti fratelli nella Chiesa, tutti Chiesa, tutti. Il Signore non ci vuole così: noi siamo *le sue pecore*, il suo gregge, e lo siamo solo insieme, uniti. Superiamo le polarizzazioni e custodiamo la comunione, diventiamo sempre più «una cosa sola», come Gesù ha implorato prima di dare la vita per noi (cf. Gv 17,21).

Ci aiuti in questo Maria, madre della Chiesa. Accresca in noi l'anelito all'unità, il desiderio di impegnarci per la piena comunione tra tutti i credenti in Cristo. Lasciamo da parte gli «ismi»: al popolo di Dio non piace questa polarizzazione. Il popolo di Dio è il santo popolo fedele di Dio: questa è la Chiesa. È bello che oggi, come durante il Concilio, siano con noi rappresentanti di altre comunità cristiane. Grazie! Grazie per essere venuti, grazie per questa presenza.

Ti rendiamo grazie, Signore, per il dono del Concilio. Tu che ci ami, liberaci dalla presunzione dell'autosufficienza e dallo spirito della critica mondana. Liberaci dall'autoesclusione dall'unità. Tu, che ci pasci con tenerezza, portaci fuori dai recinti dell'autoreferenzialità. Tu, che ci vuoi gregge unito, liberaci dall'artificio diabolico delle polarizzazioni, degli «ismi». E noi, tua Chiesa, con Pietro e come Pietro ti diciamo: «Signore, tu sai tutto; tu sai che noi ti amiamo» (cf. Gv 21,17).

FRANCESCO

Voci dalle cattedrali

LATINA

Lettera pastorale sulla spiritualità

L'anno pastorale 2022/2023 al tema della spiritualità. Il 29 settembre il vescovo Mariano Crociata nel corso dell'assemblea diocesana presenta la sua lettera pastorale «*Per la vita del Signore... alla cui presenza io sto. Desiderio di spiritualità*» (www.diocesi.latina.it). La figura biblica di riferimento è quella del profeta Elia. Oggi – afferma il vescovo –, in questo periodo buio per la pandemia e per la guerra in Ucraina «è facile che si ingeneri un atteggiamento di rassegnazione e di scarsa fiducia» e «sembra essere diventato terribilmente difficile condurre con serietà ed esemplarità una vita da cristiani». Questo provoca una «difficoltà a trasmettere e a mostrare comprensibile, e anzi affascinante, il messaggio cristiano, ma forse prima ancora a percepirlo nitidamente noi per primi. È sceso un velo di torpore e di appannamento sulle nostre coscienze e sul nostro sentire». Vi è quindi l'esigenza di tornare «all'origine», perché «c'è un'urgenza e un pericolo, il pericolo di perdere di vista l'essenziale e l'urgenza di trovare il motivo e lo scopo di tutto il nostro agire ecclesiale», ossia «incontrare Cristo, aderire a lui, vivere con lui e per lui».



MILANO

Rapporto sulla povertà 2021

Realizzato dall'Osservatorio delle povertà e delle risorse della Caritas ambrosiana, viene presentato il 25 ottobre a Milano il *Rapporto sulle povertà nella diocesi di Milano. Dati 2021*, che raccoglie ed elabora le informazioni provenienti da un campione di 125 centri d'ascolto dell'intera diocesi e 3 servizi attivi nella città di Milano. Il rapporto informa che il 2021 è stato un «anno in cui gli inequivocabili segni di ripresa economica e occupazionale non hanno impedito che si registrasse il record degli accessi ai CDA – spiega Caritas – e che, tra gli utenti, rimanesse una significativa quota di «nuovi poveri», ovvero coloro che si sono rivolti per la prima volta a uno sportello Caritas nel 2020, a partire dal primo lockdown imposto dal COVID». È inoltre evidente la quota «sempre più consistente, tra coloro che chiedono aiuto, di persone in possesso di un lavoro, per quanto intermittente, somministrato, precario: il tema del «lavoro povero» si va facendo sempre più rilevante». Il rapporto contiene dati anche sull'accoglienza dei profughi ucraini, avvenuta in diocesi nel 2022, e sui problemi che vive chi è chiamato ad accogliere da mesi. Commentando i risultati dell'indagine sui CDA sono state sviluppate considerazioni anche sull'acuirsi della povertà energetica, conseguenza dell'odierno scenario di guerra.